

12-6-1978

Difendere l'ambiente non è un lusso ma una fonte di lavoro

Nell'imminente dibattito politico sui nodi più gravi della nostra situazione economica e sui programmi del governo per fronteggiarla, non può più mancare la valutazione delle enormi perdite che è costato alla collettività nazionale quel particolare tipo di violenza che per decenni abbiamo tollerato, anzi incoraggiato: il saccheggio, la rapina, il sequestro, la privatizzazione di quel bene prezioso e limitato che è il territorio urbano e rurale, il suolo, l'ambiente naturale e agricolo. E' insomma venuto il momento di fare i conti di questo colossale spreco di risorse, e di capire finalmente che esso è una delle componenti determinanti del nostro attuale collasso economico.

Per cominciare col dissesto idrogeologico, calcoli ufficiali ci dicono che trent'anni di

alluvioni e frane (queste ultime in misura di circa tremila all'anno) ci sono costati dai 40 ai 50.000 miliardi, cui va aggiunta, certo non monetizzabile, la morte di oltre tremila persone; assai più dunque di 1000 miliardi all'anno in devastazione di città, coltivazioni, terreni e boschi. In cambio, per strabocciare alla meglio manufatti distrutti (mai per prevenire) abbiamo speso in media una cinquantina di miliardi l'anno, cioè appena un sesto di quanto la commissione De Marchi stimava necessario spendere (in lire 1970) per dare un minimo di sicurezza fisica all'Italia.

Al dissesto idrogeologico hanno contribuito in maniera determinante l'abbandono dell'agricoltura (3-4 milioni di ettari incolti o mal coltivati), il malgoverno dei

boschi (quinti), la rinuncia a ogni intervento di risanamento fisico (un sesto dell'Italia è sottoposto a erosione). Invece di prati, pascoli e foreste, abbiamo coltivato raffinazione, siderurgia, petrolchimica (e oggi se paghiamo il fisco col risultato tra l'altro che ogni anno dobbiamo importare 3500-4000 miliardi di carne e legname (70 miliardi addirittura per erbe officinali, camomilla compresa).

Il tumultuoso inurbamento seguito all'esodo rurale è stata causa di altre ingenti perdite. L'Alleanza Contadini calcola che esso è costato alla comunità circa 12.000 miliardi: cifra che si ottiene moltiplicando i tre milioni e trecentomila italiani attratti dalle aree cosiddette «forti» per tre milioni e mezzo di lire, costo medio di alloggio, servizi e infrastrutture per ogni inurbato. Col che si spiega in

buona parte anche il fallimento dei bilanci comunali, e i loro 50.000 miliardi di debiti.

Parimenti impressionanti sono i costi dello spreco edilizio, grazie a una politica della casa che ha prodotto soprattutto l'inutile e il superfluo: solo nel 1976, ad esempio, ben 6.700 miliardi sono stati spesi (su un totale di 8.000 investiti in abitazioni) per case di lusso e seconde case. Ancora, nelle undici città italiane maggiori ci siamo permessi il lusso di distruggere, buttare via, negli ultimi dieci anni, circa tre milioni di vecchie stanze di abitazione, per sostituirle con alloggi «signorili» e uffici, poi rimasti in gran parte sfitti o non venduti: mentre i 500.000 nuovi alloggi costruiti ogni anno negli anni Sessanta non hanno diminuito di una sola unità le abitazioni improprie e sovraffollate, in cui vivono ancora alcuni milioni di italiani.

E' un'emorragia di capitali di cui è responsabile anche un'indiscriminata politica del credito. L'esperto socialista Marcello Vittorini ha calcolato che negli ultimi anni la speculazione edilizia bruciando 150.000.000 ettari, ha potuto lucrare dai 40 ai 60.000 miliardi, senza alcun rischio, e sottratti a ogni controllo fiscale e contropartita sociale, contribuendo un'altra volta alla bancarotta delle finanze locali. Il tutto a esclusivo beneficio della rendita fondiaria la quale (come è stato dichiarato ufficialmente dal rapporto italiano alla conferenza delle Nazioni Unite a Vancouver due anni fa) ha potuto accaparrarsi indisturbata oltre 3.000 miliardi l'anno a scapito della comunità.

Si aggiungano i 4.000 miliardi che il fallimento della dissenata politica autostradale costerà allo Stato; il costo della salute minacciata dal-

l'ambiente di lavoro; lo spreco dell'acqua e l'abbassamento delle falde (e la siccità); infine l'inquinamento di aria, acqua, suolo. Solo per il completamento delle fognature e la depurazione degli scarichi urbani e industriali si ritiene necessaria una spesa di oltre 7.000 miliardi.

Sono questi alcuni degli effetti dell'aver considerato per tanti anni un lusso «elitario» e un capriccio di anime belle la difesa dell'ambiente e la pianificazione del territorio: che sono invece la premessa indispensabile per l'incolumità pubblica, il benessere sociale ed economico, oltre che occasione di innumerevoli impieghi di manodopera (solo in Lombardia il risanamento idrico potrebbe dare lavoro a diecimila persone). Ma di tutto ciò non c'è traccia nel nostro programma di governo.

Antonio Cederna